



L'intervista

# Ivana Monti: “Come l’Adriana che interpreto sono legata al Corvetto della mia giovinezza”

di Simona Spaventa

In un appartamento popolare di Lorenteggio, tra gli scatoloni del trasloco, l’Adriana ripercorre i suoi ottant’anni da milanese di periferia. A darle voce, anche in dialetto, una Ivana Monti in grembiule a fiori nel monologo di Roberta Skerl *Una vita che sto qui*, regia di Giampiero Rappa, al debutto stasera al Parenti che lo produce.

**Chi è l’Adriana?**

«È una donna molto colorita, ce l’ha su con gli immigrati e con l’Aler perché “la sbaten via”, hanno chiamato l’“arcistar”, come dice lei, e la fanno sloggiare riqualficare il palazzo, cosa oggi in gran voga. Un trauma, per lei che non ha mai lasciato il quartiere Lainate e l’America sono la stessa cosa. Così si mette a ripercorrere la vita di Milano, che è la sua».

**Racconti.**

«L’infanzia, con la guerra e le bombe alleate. Come quella caduta a Gorla, che uccise 200 bambini. Suo padre, operaio e nella resistenza, quando vedeva un prete attraversava la strada, ma da qual giorno le impedisce di festeggiare il compleanno, che cade nel giorno della strage, il 20 ottobre, e la porta alla messa per le vittime. E poi l’opera, di cui il padre è appassionato: la prima volta che lo vede piangere è nel 1946».

**Perché?**

«Per il primo concerto della Scala, la prima cosa che Milano distrutta ha tirato su, con Toscanini e la Tebaldi. Erano tutti fuori in piazza a cantare *Va pensiero*, a piangere, ridere e abbracciarsi. Poi parla degli anni ‘60,

quando faceva l’operaia in una fabbrica di pentole di via Magolfà, degli uomini che ha avuto e dell’immigrazione dal Sud, degli anni ‘70 con la droga che le porta il figlio. E di oggi. Ce l’ha con gli immigrati, dice “non sono razzista io, siete voi che siete troppi”. È arrabbiata, ma sa riconoscere anche le cose buone».

**Una milanese come lei, quasi della stessa generazione, ma molto diversa.**

«A diciott’anni, mentre preparavo la maturità, mi ha voluto Strehler per *I giganti della montagna*, mi aveva vista al saggio degli allievi mimi di Marise Flach, e poi sono sbocciata al Piccolo. Però sono una di periferia anch’io, del Corvetto, quella Milano me la ricordo perfettamente. La mia periferia era bellissima, ho un ricordo vivo dell’infanzia tra oratorio, parrocchia, scuola rosminiana: un’educazione morale e civile. Noi bambini non eravamo mai lasciati soli, stavamo tutti insieme a scuola, a giocare. C’era la chiesa ma non c’era niente di bigotto, al cineforum di don Emilio ho visto *Giungla d’asfalto* e tutto Bergman».

**Rimpiange quella Milano?**

«C’era condivisione. Oggi è una Milano indifferente, i bambini sono lasciati soli davanti al computer. Viviamo una società che sfrutta la donna. Finirà che non si faranno più figli, l’Istat lo dice già».



**AL PARENTI**  
DA STASERA AL  
25/7, ORE 21,



25-20 EURO

*Mentre preparavo  
la Maturità mi ha  
voluto Strehler  
per “I giganti  
della montagna”*

